

# Uno sport senza mostri

Autor(en): **Regolatti, Redio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport**

Band (Jahr): **45 (1988)**

Heft 1

PDF erstellt am: **21.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-999956>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.



## Uno sport senza mostri

di Redio Regolatti

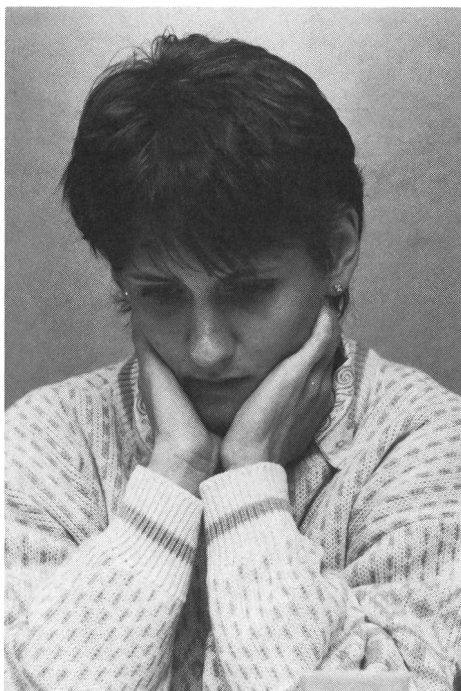
C'è un problema doping, non nuovo certo — e lo ricordiamo di proposito a mesi di distanza — che si è fatto strada soprattutto dopo la conclusione dei mondiali di atletica disputati a Roma. La stampa italiana ne ha dato abbondante risalto, evidenziandone la pericolosità umana e sociale.

È un campanello d'allarme che è squillato in modo improvviso e rumoroso anche in casa nostra, coinvolgendo proprietari e inquilini: la Gasser, per ricordare, e gli sportivi che hanno seguito con simpatia prima la prova della bravissima bernese, con preoccupazione e delusione poi i risultati delle analisi eseguite.

Colpevole o non colpevole? C'è da disquisire a lungo e soprattutto c'è da credere nella buona fede dell'atleta. Ma sarà poi veramente non colpevole? Ci si può tranquillamente schierare sui due fronti che immediatamente si sono creati. C'è in molti la convinzione che la ragazza sia stata vittima più che protagonista di subdole manovre e c'è chi invece scommette su un suo probabile anche se inspiegabile consenso o su un incauto sì, detto a qualche nuovo prodotto non necessariamente e non ufficialmente catalogato fra i non permessi.

Se il fatto avesse colpito, come già ha colpito, atleti di altri Paesi, anche il nostro pollice verso avrebbe imitato quello ben più celebre di Nerone, a condannare senza risparmi e falsi moralismi. Ma il fatto tocca una ragazza di casa nostra, spontaneamente semplice, una fra le poche nuove in grado di classificarsi fra le migliori del mondo. E allora scatta quasi inconsapevolmente quel meccanismo di difesa e di comprensione, quel credere alla sua bontà e alla malignità d'altri appostati dietro

le quinte o le corsie, burattinai anonimi, in grado di drogare cavalli di razza (ogni riferimento a quanto accaduto poi nel mondo sportivo elvetico degli equini è puramente casuale) per scopi o fini non propriamente leciti.



(foto Keystone)

Qualcuno si è chiesto se spettatori, tifosi o semplici cittadini abbiano o no il diritto di sapere se chi vince o perde anche per conto loro, vince o perde onestamente. Ecco allora che il problema va al di là del fatto singolo e nazionale per coinvolgere un costume, un'abitudine e un modo di definire e interpretare lo sport, qualsiasi sport. È ben evidente che la pratica agonistica deve poter salvaguardare una sua dignità e una serietà che sembrano pesantemente

vacillare sotto l'incalzante di stimoli anabolizzanti e di altre diavolerie ancora. Deve scattare in altre parole un meccanismo di difesa che chiami probabilmente in causa la responsabilità di chi presiede i destini del nostro sport di competizione. Di uno sport, sia detto a chiare lettere, per il quale non è lecito rischiare di morire o comunque compromettere il proprio organismo per guadagnare un decimo di secondo o qualche centimetro. «C'è in gioco, ha scritto tempo fa Giovanni Valentini sull'Espresso, la tutela della salute individuale, un bene che la società civile ha il dovere di salvaguardare in ogni caso, ma c'è poi un'esigenza morale di correttezza e di lealtà che riguarda tutti». Dalle parole ai fatti, si è portati a dire. Può darsi veramente che ora ci si muova sul giusto fronte proprio per prevenire, difendere e tutelare, in vista anche di futuri grossi appuntamenti.

Ma gli interessi pecuniari che un risultato di rilievo comporta, arrischiavano sempre di avere il tacito sopravvento su questa volontà di riscatto e pulizia. È la facciata sbagliata del mondo sportivo, perennemente alla ricerca della super prestazione, della super gloria e della super ricompensa. Il miraggio dell'arricchimento ottenuto con lo sport è troppo evidente per non essere vero. Rimane in noi la pessimistica (o realistica) convinzione che le cose resteranno come sono se non si giungerà all'imperativo serio di fare pulizia, probabilmente all'interno delle federazioni stesse o ai loro margini. Troppo facile vedere in una Gasser qualsiasi il capro espiatorio reo non confessato di tutte le camarille che lo sport è oggi in grado di somministrarsi per ottenere risultati al di fuori della norma.

Lontana da noi l'idea di un facile moralismo da salotto: non vorremmo però che questa pratica del doping, più sofisticata e quasi impercettibile diventesse prassi normale, punita unicamente in occasione dei grandi appuntamenti. Sarà un problema di coscienza personale e collettivo, che deve però coinvolgere tutti. □